

Violenza: strumento di costruzione nazionale

di Mauro Ravarino

Simone Malavolti
**NAZIONALISMI
 E "PULIZIA ETNICA"
 IN BOSNIA-ERZEGOVINA
 Prijedor (1990-1995)**

pp. 288, € 25,
 Pacini, Pisa 2025

Non era raro nel febbraio del 2022, ai tempi dell'invasione russa dell'Ucraina, leggere che erano ottant'anni che non c'era una guerra in Europa. Il conflitto nell'ex Jugoslavia spariva, dimenticato, dissolto da quello sguardo, spesso vittima di orientalismo (qui nella variante del balcanismo), che dimentica di guardare a lato di Trieste. Eppure, nel 1992, fecero il giro del mondo le terrificanti immagini dei corpi emaciati dietro al filo spinato nel campo di concentramento di Trnopolje. Succedeva a Prijedor, cittadina del nordovest della Bosnia-Erzegovina, più precisamente nella Krajina bosniaca, che il mattino del 30 aprile si ritrovò sotto l'occupazione militare dei nazionalisti serbo-bosniaci.

Ne seguì un'escalation di violenza di massa che provocò la fuga e la deportazione di centinaia di migliaia di cittadini, l'internamento di oltre cinquemila persone, l'uccisione di tremila individui e la distruzione di interi villaggi, come quello di Kozarac, a maggioranza musulmana. Simone Malavolti, storico dei paesi jugoslavi e dei Balcani occidentali nell'età contemporanea, in questo suo studio ricostruisce l'evoluzione del progetto politico nazionalista serbo nella sua dimensione ideologica, militare e di *State-building*, avvalendosi di un'ampia documentazione originale.

La violenza di massa, sostiene l'autore, "non può essere letta come esplosione irrazionale e inaspettata, nonostante possa apparire tale, ma deve essere analizzata come punto di arrivo di un processo più lento e complesso". Prijedor è un caso paradigmatico. Questa città attraversata dal

il confine tra mondo asburgico (cristiano) e ottomano (musulmano) – era stata in epoca jugoslava un importante distretto industriale e minerario e nella mitopoiesi titoista era la città jugoslava per eccellenza. Ma i miti si infrangono contro la realtà, la drammatica dissoluzione di un paese. A Prijedor, l'ascesa al potere dell'SDS – il Partito democratico serbo capitanato da Radovan Karadžić – adotta uno spietato modello replicato in al-



tre realtà: presa di controllo delle istituzioni locali e avvio di campagne di "pulizia etnica", anche se non tutte con un estremo livello di violenza.

Perché a Prijedor, si domanda Malavolti, si arriva a un massacro di tali dimensioni con la quasi totale scomparsa di una parte della comunità cittadina (in gran parte musulmana) e il più alto divario tra vittime serbe e non serbe dell'intera Bosnia? L'autore indica alcune caratteristiche del processo genocidiario di Prijedor: la posizione geostrategica la rende un obiettivo militare imprescindibile per il progetto politico dell'SDS, che prevedeva continuità territoriale; la sua struttura di tipo bi-etnico è una caratteristica che si ritrova in tutte le zone dove si verificano i peggiori massacri del conflitto. Diversamente da altre zone della valle della Sana, ha un numero di abitanti superiore e un territorio più vasto, con un maggiore divario tra zone urbane (multietniche) e zone rurali omogenee. E poi c'è il ruolo dei media locali che ebbero una funzione centrale nel riplasmare la società. È il caso del quotidiano locale "Kozarski Vjesnik" e di Radio Prijedor. In una prima fase hanno avuto il compito di diffondere una generale sensazione di instabilità e sostenere la paura, per poi costruire "l'immagine del nemico" e imporre la nuova "Prijedor serba". Un ruolo inizialmente trascurato da un approccio interpretativo lacunoso ai conflitti balcanici. Ma non si possono capire le guerre jugoslave senza considerarlo, sostiene Malavolti avvalendosi anche del lavoro di Jacques Sémelin con *Purificare e distruggere* (Einaudi, 2007). La modernità delle guerre nell'ex Jugoslavia, anche per il ricorso massiccio a forze paramilitari, era stata già fotografata da Mary Kaldor nel suo *Le nuove guerre* (Carocci, 2001). Si tratta di elementi che ancora disegnano il paesaggio bellico contemporaneo.

M. Ravarino è giornalista
 mauro.ravarino@gmail.com